

**IL LIBRO.** «Voci dal quotidiano», tra memoria e svolta storia di un'anomalia chiamata «l'Unità»

# Diritto di cronaca Un giornale si racconta

«L'unica difesa dell'autonomia del giornale era quella di avere alla testa un direttore capace di sbattere giù il telefono a qualcuno». Forse qualche giornalista se ne avrà a male, i comitati di redazione potranno sussultare per una visione così «monarchica» della vita di un quotidiano, ma queste parole di Gerardo Chiaromonte rendono bene quale deve essere il patto virtuoso fra un giornale e i suoi lettori e conservano, con i tempi che corrono in questo paese, una straordinaria attualità. L'Unità non avrebbe avuto una storia così lunga e così piena di futuro se nel corso degli anni - e di fronte a mutamenti di scenario imprevedibili fino a che non si sono manifestati - non avesse avuto dentro di sé, anche nei momenti difficili, questa voglia di sbattere giù il telefono a qualcuno. È stato un vizio o meglio una virtù d'origine che nasceva da una consapevolezza precisa: «Si sapeva», dice Pietro Ingrao - che bisognava fare un giornale, per dirlo in modo semplice, che parlasse alla gente, che scavalcasse le fila dei comunisti per rivolgere a tutti».

Si era partiti così. Poi è successo di tutto. Ci sono stati anni in cui il giornale è stato più rigidamente organo del partito, momenti in cui nessuno sbatteva il telefono in faccia ad alcuno ma altri in cui il giornale andava più velocemente verso territori nuovi. Da quando «mi mollarono una sfilza di pezzi di Arturo Colombi dalla Cecoslovacchia» (Maurizio Ferrara), a quel titolo di Piero Sansonetti e Renzo Foa - «C'era una volta Togliatti e il socialismo reale» su un articolo di Biagio De Giovanni - che segnalò la voglia di stupire e di fuoriuscire da tutti i legami col partito dell'Unità degli ultimi anni. Alberto Leiss e Letizia Paolozzi hanno raccolto queste «voci dal quotidiano» ascoltando i protagonisti principali (i direttori dell'Unità ma non solo loro) e raccogliendo puntigliosamente frammenti di memoria, in una storia del giornale piena di fatti, di personaggi (con qualche sottovalutazione ingiusta: è il caso di Ugo Baduel) che ti lascia pressappoco con le stesse idee che avevi prima, se sei stato uno della «famiglia Unità», mentre dà a chi questo giornale conosce poco la possibilità di guardare il film della sua enorme vitalità, dei suoi momenti di crisi, persino di quelli in cui sembrava spacciato, fino all'ultima straordinaria trasformazione.

C'è spesso nel racconto che si fa dell'Unità, ma non in quello di Leiss e Paolozzi, una visione riduttiva. Il giornale è il partito che lo edita. Nulla di più. Diverso dagli altri giornali di partito, ma sempre giornale di partito. I più severi vedono l'evoluzione del quotidiano

in stretto rapporto con i cambiamenti del Pci, e ora del Pds. Altri gli assegnano il ruolo di avanguardia coraggiosa, talvolta avventurosa. I sostenitori della prima tesi non a caso leggono la storia dell'Unità solo in rapporto alle battaglie politiche che ha fatto e al coraggio che ha avuto in anni lontani di mettere davanti ad una macchina da scrivere operai che diventavano giornalisti. Scompaiono in questa visione gli scontri, gli stili giornalistici sperimentati, quell'essere stato laboratorio di un mestiere vero che molto spesso si è trasferito in altre testate, sia negli anni difficili sia in quelli più recenti, fino a fare dell'Unità un vero e proprio vivaio di cui si sono arricchiti i principali organi di informazione e, per nostra fortuna, la stessa Unità di ieri e di oggi. Mi chiedo: è così difficile invece guardare al giornale l'Unità tenendo sempre fermo l'occhio sul suo particolarissimo editore ma cercando dentro la sua storia anche il peso del mestiere, la voglia di co-

**GIUSEPPE CALDAROLA**

municare non con Botteghe Oscure e non solo con i comunisti che il giornale si è sempre portato dentro? Dice Ingrao: «Noi abbiamo educato un corpo importante di cronisti di nera. Io ho fatto il capocronista e so che Arminio Savioli si è formato alla scuola dei cronisti romani dei giornali borghesi». Scrivono Leiss e Paolozzi: «Emmanuel Rocco e Cesarini Storza si spingevano fino a inseguire e acceffiare un pericoloso ricercato per non essere da meno dei colleghi neristi dei giornali borghesi». Si dirà: dove era la novità se in un giornale legato al partito - e che per molti anni ha definito i concorrenti «giornali borghesi» - ma che voleva essere popolare la cronaca era affidata a cronisti veri? Non si è trattato solo di cronaca, spesso di grande cronaca. È sempre Ingrao che racconta la fine del centrismo vista dal giornale: «Reichlin, Pintor, Coppola, Pavolini, Pirani avevano studiato parecchio la Dc e quindi si mostrano capaci di leggere in anticipo

quel mutamento». Certo, il peso di Botteghe Oscure era indiscutibile. Anche con episodi buffi come quello che racconta Reichlin di Togliatti che si presenta al giornale dopo una seduta alla Camera, «si mise la mano in tasca e tirò fuori la sua cronaca del Parlamento con le battute e le interruzioni. Pubblicammo la sua cronaca con la mia firma». Dev'essere sembrato uno stile esemplare di direzione al giovane Reichlin se molti anni dopo scrisse un feroce commento su una presa di posizione di Carniti, credo sulla scala mobile, questa volta con la mia firma. Molti recenti direttori dell'Unità, ma non solo dell'Unità, trasalirebbero invece nel leggere questo racconto di Ingrao in cui si elogia «il nostro gramscianesimo, in quel particolare rapporto fra intellettuali e popolo», «quando avveniva il dramma - eravamo pieni di drammi allora...» si usava lo scrittore Ezio Taddei, anarchico amatissimo dai lettori. Oppure Italo Calvi-



Alberto Pais

## L'occhio curioso del giornalista pci

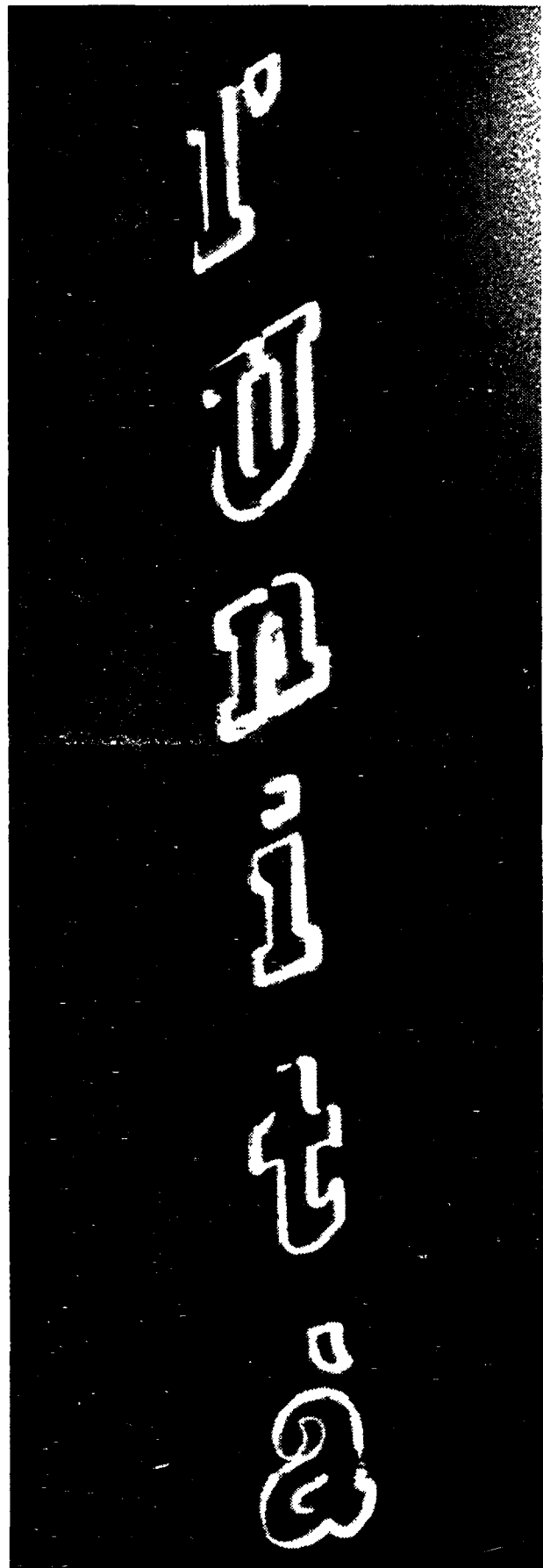
**GIOVANNI DE LUNA**

Aldo Tortorella, Alfredo Reichlin, Maurizio Ferrara, Claudio Petruccioli, Emanuele Macaluso, Gerardo Chiaromonte, Massimo D'Alema, Renzo Foa, Walter Veltroni) e i quadri narrativi raccolti nel volume curato da Letizia Paolozzi e Alberto Leiss (*Voci dal quotidiano. L'Unità da Ingrao a Veltroni*, Baldini & Castoldi, 1994, pp. 1-328, L. 26.000) ci aiutano proprio in questa direzione, dandoci alcune chiavi di lettura per approfondire il retroterra politico, culturale - ma anche soggettivo e «caratteriale» - di quelle migliaia e migliaia di parole che ogni giorno, per lunghissimi anni, scandirono la vita quotidiana dei lettori del giornale.

Erano dei lettori anomali, che utilizzavano quelle pagine soprattutto come segno di autoconoscimento, in un intreccio complesso nel quale l'Unità in parte «rivelava» una identità già affermata spontaneamente «dal basso», in parte

contribuiva a costruirla e rafforzala «dall'alto». Dentro questo reciproco «rispecchiamento», ovviamente, a letto anomali corrispondevano giornalisti altrettanto anomali, inestricabilmente legati all'apparato del Pci, con una visione pedagogica ed edificante del proprio mestiere che li rendeva, oltre che giornalisti, funzionari di partito, conferenzieri, organizzatori... Molte delle testimonianze ospitate nel libro scembrano attraversate da un'ansia marcata di prendere le distanze da entrambe queste anomalie, non solo sottolineando la carica liberatoria della scomparsa della figura del funzionario/giornalista ma, soprattutto, anticipandola e retrodatandola (Ingrao) fin quasi all'inizio degli anni 50. La redazione dell'Unità appare così come una sorta di oasi di libertà al cui interno si stemperavano le spinte staliniste e il rigore burocratico del Pci e la memoria dei

testimoni seleziona dei bersagli quasi ovi, un album dei «cattivi» in cui affiorano sempre gli stessi nomi: Roasio, D'Onofrio, Colombi, Secchia, Alberganti, che, come ricorda Salvatore Cosentino, «chiudevano la linea e la vigilanza rivoluzionaria a gente che, come me, aveva fatto la Resistenza ma Marx non lo aveva mai letto». Impietoso, in particolare, il ritratto di Mario Montagnana tracciato da Reichlin: «Dopo Spano abbiamo avuto una terribile direzione di Mario Montagnana. Non so come arrivò quella specie di santo che tentò di fare un giornale come la *Pravda* senza mai riuscire: corrispondenze operaie, l'operaio in prima pagina, la lettera operaia». Ma tutto il libro è fitto di aneddoti che sottintendono come bersaglio polemico quello che Ingrao chiama l'eticismo («A lungo i redattori hanno preso stipendi da fame. Dunque, hanno accettato una limitazione di guadagno. All'i-



no». In anni recenti qual è stato il direttore che ha resistito alla stessa tentazione con - mettiamo il caso - Vittorio Sereni oppure, oggi, Clara Sereni, Veronesi o Magrelli?

Poi c'è la storia più vicina a noi. Gli anni in cui la spinta verso l'autonomia raggiunge il suo apice. Vista con gli occhi di oggi quella tensione continua - fatta anche di errori e forzature - fra l'editore-partito e il suo giornale è stata uno dei punti più alti nella vicenda del giornalismo italiano. Si è raccolta in una parola d'ordine forse riduttiva - autonomia - quella continua ricerca dell'Unità di essere soprattutto giornale e, infine, di fuoriuscire definitivamente e anticipatamente dalla storia del Pci. Ora che gli anni si sono, per così dire, calmati va anche detto che l'atteggiamento dell'editore e dei suoi direttori più marcatamente politici è stato sostanzialmente contrassegnato dalla volontà di non ostacolare questo processo. L'Unità dell'ultima rivoluzione, quella che oggi ambisce a segnalare la propria diversità per la qualità del prodotto editoriale che offre e per il voler essere punto di riferimento dei progressisti, è già tutt'altra cosa da tutte quelle che abbiamo conosciuto. Come ha detto Macaluso parlando del rinnovamento generazionale «questa era una generazione diversa dalla nostra, nella quale non si rintracciava alcun elemento di continuità». La stessa questione del nome del giornale, in tempi recenti considerata da taluno un ostacolo per la sopravvivenza in un mercato affollato di concorrenti agguerriti, si presenta oggi in modo diverso. Non nuovi vanno a giornali nuovi. Giornali dalla lunga storia possono, in Italia è successo a testate prestigiose, mantenere lo stesso nome senza che questo significhi nostalgia o legame con un passato consegnato alla memoria.

Ormai per l'Unità è davvero iniziata un'altra storia e i risultati dicono che sarà una bella storia. Non abbiamo niente da insegnare ma, vivaddio!, niente da imparare dagli altri. E se Ingrao racconta che «ho ascoltato confessioni come un prete» perché alcuni redattori «non roggevano le esperienze amoroseconiugali in cui si erano infilati», questo non dipendeva solo dallo spirito conventuale ma da un «fare famiglia» che ci ha contraddistinti visto che tuttora può accadere di ascoltare cose simili.

Più in generale, la capacità di fare giornalismo mantenendo intatte le passioni rende solida oggi l'Unità, al punto che qualche settimana fa, quando sembrava che dovesse cambiare direttore, nessun nome eccellente - tranne uno - fra le firme più importanti del giornalismo progressista si è sottratto alla nobile gara su chi dovesse ereditare la guida del giornale di Veltroni.

**L'insegna della vecchia sede**  
In via 4 Novembre  
Pais-Sartarelli

Il rovescio della medaglia è noto ed è quello che traspare con più insistenza nelle testimonianze raccolte nel libro: il settarismo, il condizionamento della linea del partito, le cantonate ideologiche (ma perché non ricordare anche l'ossessivo «chi vi paga?» rivolto al movimento del '68 e alle organizzazioni che nacquerò?). Si tratterà di valutare criticamente, sul piano di un'interpretazione storica più matura, se questi limiti erano l'inevitabile prezzo da pagare al ruolo pedagogico assunto dal giornale, ma anche alla sua efficacia nella capacità di decifrare gli aspetti più controversi della società italiana.

Intanto, resta intatto il valore del libro non tanto rispetto al passato che intende raccontare quanto nei confronti del presente in cui viene pubblicato: la memoria collettiva dei protagonisti di mezzo secolo di storia del quotidiano comunista sembra dislocarsi secondo una configurazione funzionale al progetto enunciato (nelle ultime pagine) da Walter Veltroni: «Far cadere il muro per cui comprare "l'Unità" era un atto di appartenenza» per poter finalmente vedere «il giornale in mano alla gente ai giardini, oppure al self-service del Palazzo dello Spazio». È un augurio, ma anche una efficace indicazione per una periodizzazione che abbracci i due termini entro i quali racchiudere, desolatamente, la traiettoria del giornale.